

indicizzazione dei contenuti, che gli interessati possono richiedere rivolgendosi direttamente al motore di ricerca (88). Gli effetti di tale pronuncia sono stati travolgenti e in soli due anni Google ha ricevuto oltre 400 mila domande di *delisting* da parte di cittadini europei. Ma, anche in questo caso, la Rete non sfugge al paradosso: la decisione della CEDU che riconosceva il diritto all'oblio del Sig. González è divenuta infinitamente più nota degli articoli che egli voleva eclissare, sì che l'uomo è stato costretto a rivolgersi nuovamente al Garante della *privacy* spagnolo, ottenendone una risposta negativa.

L'ultimo capitolo del saggio (121-133) è dedicato ad una metafora con la quale gli autori danno forma all'intera riflessione. Nella "società interconnessa" la Rete sta monopolizzando la conoscenza, divenendo fonte primaria di informazioni. Le informazioni scorrono veloci, in un immenso fiume che rappresenta la Storia di tutti noi. L'unico modo per preservare questo fiume e scongiurarne i pericoli è curare la memoria. Ricordare bene. Un dovere che, in definitiva, è anche un diritto: quello al non oblio.

Nella costante ricerca di un equilibrio tra diritti e doveri in una società complessa come quella in cui viviamo, il brillante saggio di Ambrosoli e Sideri orienta il lettore attraverso ricostruzioni storiche, considerazioni etiche, analisi sociologiche e riflessioni giuridiche. In un mondo sempre più veloce, questo libro non prende scorciatoie ed affronta il problema da diversi punti di vista, offrendo al lettore una vera e propria "bussola" per non perdersi tra le impetuose correnti del fiume delle informazioni.

Valentina Cavani

ALDO BARBA, MASSIMO PIVETTI, *Il lavoro importato. Immigrazione, salari e Stato sociale*, Milano, Meltemi, 2019, pp. 183.

Nel nostro Paese, così come in altri, il problema dell'immigrazione è da qualche decennio al centro del dibattito politico e svolge un ruolo importante nella diversificazione dell'offerta rivolta dai partiti agli elettori. Affermare che sia un problema inventato da qualche forza politica per fini elettorali o comunque gonfiato al di là delle sue effettive dimensioni è segno, a mio avviso, di miopia. Immigrazioni numericamente considerevoli, come quelle recenti, non sono prive di effetti sociali, soprattutto quando la cultura degli immigrati sia molto diversa da quella degli autoctoni, e non ci si può aspettare che questi effetti passino inosservati ai cittadini e non suscitino, presto o tardi, alcuna reazione in gruppi più o meno numerosi che, a torto o a ragione, se ne ritengono danneggiati. Mi sembra inoltre che il dibattito sull'immigrazione sia tutt'altro che inopportuno, anche per il fatto che vi emergono divergenze di ampia portata, la cui soluzione dovrebbe essere quanto più possibile condivisa, intorno al modello auspicabile di società, ai doveri dello stato verso i suoi cittadini, al modo di intendere alcuni principi fondamentali dell'ordinamento giuridico.

I disaccordi sulle politiche in materia di immigrazione discendono però non solo dall'adesione a valori diversi, ma anche dal credito accordato a tesi diverse riguardo agli effetti dell'accoglienza di consistenti quantità di immigrati. Un ruolo importante vi è svolto da questioni economiche, concernen-

ti l'impatto dell'immigrazione sul mercato del lavoro, sulle attività produttive, sullo stato sociale. E non è dunque un caso che due tra i migliori libri sulle conseguenze dell'immigrazione siano opera di economisti: *Exodus*, di Paul Collier (trad. it. di L. Cespa, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. XVII+287), e *We Wanted Workers*, di George Borjas (New York, W.W. Norton & Company, 2016, pp. 240). Testi nei quali sarebbe vano cercare apodittiche affermazioni, non insolite nella bocca dei politici e negli articoli dei quotidiani, sugli evidenti benefici dell'immigrazione e dove sono invece esaminate varie possibili conseguenze negative, tra cui un acuirsi delle diseguaglianze sociali: pare infatti innegabile che l'immigrazione favorisca una redistribuzione della ricchezza dai lavoratori, soprattutto quelli meno qualificati, alle fasce più benestanti della popolazione.

Economisti sono anche gli autori de *Il lavoro importato*, Angelo Barba e Massimo Pivetti (che in questo libro riprendono un tema già sommariamente trattato in un loro precedente lavoro: *La scomparsa della sinistra in Europa*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2016, pp. 256). La loro indagine, meno ampia di quelle svolte da Borjas e, soprattutto, da Collier, ha ad oggetto le conseguenze, in Italia e in altri Paesi europei, dell'immigrazione sul benessere della maggioranza dei cittadini e sulle diseguaglianze.

La loro tesi fondamentale è che l'immigrazione sia un fattore non trascurabile, ma molto rilevante, di «aggravamento degli effetti della mondializzazione sul potere contrattuale dei salariati nei Paesi a capitalismo avanzato e sulle condizioni generali di vita dei ceti popolari», e che dunque «l'ostilità di questi ultimi nei confronti degli immigrati, quale si è andata sviluppando in Europa nel corso degli ultimi due o tre decenni, ha solide fondamenta» (8). Questa tesi, sebbene non inedita, è da loro avanzata con insolita forza e sulla base di una teoria dei salari in parte diversa da quella più diffusamente utilizzata.

Nei primi due capitoli, gli autori svolgono analisi quantitative relative alla crescita della popolazione immigrata nei maggiori Paesi europei (essenzialmente, Francia, Germania, Italia e Regno Unito), all'incidenza in questi Paesi della forza-lavoro immigrata e ai settori dell'economia più interessati dal fenomeno. Sulla base di queste analisi, e prendendo in considerazione l'idea spesso enunciata che l'immigrazione serva a stabilizzare il rapporto tra popolazione attiva e anziani, mostrano che questo risultato potrebbe essere ottenuto solo accogliendo quantità di immigrati che, di fatto, non sarebbe possibile accogliere (a questo riguardo ricordano tra l'altro, ritenendole attendibili, le stime contenute in un noto rapporto delle Nazioni Unite, risalente al 2001 e intitolato *Replacement Migration*, secondo cui, ad esempio, il Regno Unito avrebbe dovuto accogliere 60 milioni di immigrati tra il 1995 e il 2050, per mantenere inalterato il rapporto iniziale tra anziani e persone in età di lavoro). Inoltre, confrontandosi con l'idea secondo cui il lavoro degli immigrati è indispensabile per la nostra economia, evidenziano che la crescita delle forze di lavoro causata dall'immigrazione si sarebbe potuta ottenere anche attingendo dalle forze di lavoro potenziali dei lavoratori autoctoni inattivi o impiegati involontariamente a tempo parziale.

Il terzo e il quarto capitolo sono quelli centrali, per i temi affrontati. In essi vengono esaminati gli effetti dell'immigrazione sui salari sulla base del modello marginalista, vengono evidenziati alcuni limiti di questo modello e viene sostenuta l'idea di una stretta relazione tra salari e sviluppo sociale (e potere politico) dei lavoratori. La conclusione è che l'immigrazione costituisce uno strumento molto efficace per il contenimento o, a seconda delle circostanze, la riduzione dei salari.

Il quinto capitolo è dedicato all'impatto dell'immigrazione sullo Stato sociale. In esso vengono respinte le tesi secondo cui gli immigrati sarebbero necessari per finanziare la sanità pubblica e le pensioni di anzianità e viene argomentato che l'immigrazione comporta invece costi rilevanti, tra i quali vanno inclusi il degrado della coesione sociale.

Nei capitoli restanti gli autori si soffermano sulle diverse visioni dell'immigrazione dei ceti popolari e della cultura dominante, sulla crescita del populismo, sulle concezioni marxiste dei flussi migratori, sulle politiche in materia di immigrazione, per poi infine avanzare alcune proposte riguardo all'ammissione degli stranieri in Italia e alle misure da adottare per l'eliminazione dell'immigrazione illegale.

Sappiamo che, quando si tratta di prendere decisioni politiche cruciali, ai disaccordi sui valori si sommano quelli sui fatti, perché le divergenze tra coloro che hanno una competenza su questi, ossia gli studiosi di economia, società, medicina, ecc., non sono minori di quelle che si presentano tra le persone comuni. Alla posizione di Barba e Pivetti se ne contrappongono altre, di economisti certamente affidabili, ma le loro argomentazioni appaiono, quanto meno, degne di riflessione.

Enrico Diciotti

ANDREAS BRAUNE, MICHAEL DREYER (Hrsg.), *Zusammenbruch, Aufbruch, Abbruch? Die Novemberrevolution als Ereignis und Erinnerungsort*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2019, pp. 326.

“Fuoco di paglia”: è questo il rischio – notano i curatori del volume – che in genere si nasconde dietro le ricorrenze e le celebrazioni dei centenni, in questo caso il centenario della rivoluzione tedesca del 1918-1919, in forza della quale nacque la prima repubblica, quella che sarebbe poi passata alla storia come “Repubblica di Weimar”, grazie alla città della Turingia dove si riunì l'assemblea che approvò la costituzione appunto weimariana, entrata in vigore nell'agosto 1919.

È il caso anche della ricorrenza della rivoluzione tedesca? Non credo, anche se che la Germania abbia avuto una rivoluzione non sono poi tanti a ricordarlo fuori dei confini di quel Paese; semmai molti pensano alla “rivoluzione” nazionalsocialista del 1933 più che a quella della fine del 1918, che però rivoluzione lo fu per davvero, già a partire dagli slogan del manifesto la cui riproduzione illustra la copertina del libro: «smobilitazione, repubblica, pace». Semmai, rivoluzione incompiuta, abortita. Il titolo del libro offre tre possibilità: crollo, partenza, demolizione, anche a seconda della prospettiva, passata, presente, futura.